Le mani e il flusso: 4 hands di Monica Pirone, Sergio Angeli ed Elina Chauvet

Tendono alla chiarità le cose oscure,

si esauriscono i corpi in un fluire

di tinte: queste in musiche. Svanire

è dunque la ventura delle venture.

Eugenio Montale

Approcciando il progetto artistico di Monica Pirone e Sergio Angeli non si può fare a meno di evocare un elogio della mano e del gesto, nella prospettiva di Henri Focillon. In ogni opera d’arte si evidenzia un’interazione tra il progetto, l’elemento intellettuale, potremmo dire teorico, dell’opera, e il momento dell’azione. Quel gesto che nella storia della pittura contemporanea è stato magnificamente rappresentato dagli exploit dell’*action painting*.

Tra teoria e azione emerge il medio della traccia, nell’accezione più tipica di Derrida. Cos’è una traccia? Essenzialmente un’impronta, ciò che un artista sa lasciare di sé. E perché sarebbe in mezzo tra progetto e azione? Perché essa si invera come evento nel momento in cui l’artista deve tradurre il proprio elemento concettuale in opera. In questo caso tramite il gesto pittorico. Dunque è il momento della scrittura pittorica che trascende il dipingere stesso ad essere decisivo nel complesso percorso artistico condiviso da Monica Pirone e Sergio Angeli.

Ovviamente in questo progetto vi è un ulteriore grado di articolazione: le menti sono due e le mani (o meglio gli occhi) sono quattro. Non è un caso che ci sia un riferimento alla musica classica, una sonata di Schubert che poteva essere eseguita da coppie miste nei salotti borghesi. In ambito astrattista, da Kandinskij in poi, si è spesso suggerita una parentela diretta tra arte visiva e musica, come impianti di una purezza privi di semantica. Ebbene, il fatto che all’opera ci siano quattro mani consente ai dipinti di passare da sovrastruttura autoriale a evento artistico a due, transito di forze, scambio di energie. Ancora più importante è il fatto che gli artisti siano un uomo e una donna e che portino nell’ambito rappresentativo segmenti culturali ed esperienziali differenti.

Sergio Angeli e Monica Pirone intonano, performano, di volta in volta un canto, un conflitto, un’armonia. Tutto riassumibile nella parola “dialogo”. Quello che conta nelle opere dei due pittori è che la scrittura della differenza, intensa non solo come differenza di genere, ma come immersione nell’inconscio, si approfondisca fino a perdere totalmente i caratteri dell’investimento logo-centrico occidentale.

Nella serie presentata ha poi un ruolo centrale un monumentale trittico, eseguito su tele inviate dal Messico dall’artista Elina Chauvet che vi ha anticipatamente tracciato una sorta di sinopia segnica, alla quale le mani dei pittori italiani si sono sovrapposte, adattandosi e adattando la struttura architettonica della forma alla vertigine esecutiva del gesto.

In questo caso il rapporto tra artisti è ancora più complesso, visto che Chauvet prende per sé il compito di istituire una traccia scritturale e una proto-forma. Una forma che non è conchiusa ma comunque scandisce una sua qualità architettonico-spaziale. Su questa, come improvvisazione jazz, si innestano le variazioni cromatiche abbacinanti e stratificate di Angeli e Pirone, che istituiscono un ulteriore dialogo tra architettura e colore, tra la verticalità e la geometria della prima e l’energia emotiva quasi irrazionale del secondo.

In un certo modo i gesti dei due pittori romani abitano e animano la mappa ideale predisposta per loro dall’artista messicana. Non si tratta di un conflitto tra ragione e sentimento, anche perché le forme della Chauvet sono tracce sempre in procinto di scomparire per riassorbirsi nel lavoro collettivo, ma che nella dialettica che si istituisce tra immagini e colore si arriva quasi ad un’apparizione di archetipi. Forme che esistono senza essere cose.

Fabio Benincasa – Duquesne University